

Nathaniel Ian Miller

Le memorie di Sven Stoccolma

Traduzione di Luca Briasco

Per Eilis



NORDAUSTLANDET

Svalbard



Prologo

Da una casetta in riva all'oceano

Mi chiamo Sven. Alcuni mi conoscono come Sven Stoccolma, altri come Sven il Guercio o Sven Sciupafoche. Sono arrivato a Spitsbergen nel 1916. Avevo trentadue anni e non ero approdato a molto.

Credo di sapere cosa dicono di me i pochi che forse si prendono la briga di dire qualcosa, ovvero che vivevo in completa solitudine piazzando trappole nella grande baia e nelle riserve di caccia del Raudsfjorden, all'estremo nord, che ero la sventurata vittima di un incidente in miniera e un inguaribile eccentrico, e che mi ero lasciato definitivamente alle spalle la società. È tutto vero, ma lo è solo in parte. E non si dia alcun credito a chi mi descrive come un cuoco pieno di talento ed entusiasmo: è una menzogna bell'e buona.

Ho trascorso la maggior parte della mia vita a Spitsbergen, un'isola a nord della Norvegia la cui estremità settentrionale dista solo una manciata di gradi dal polo invisibile. Attualmente l'arcipelago a cui appartiene l'isola viene chiamato Svalbard da politici, generali e cartografi. Ma, a parte poche eccezioni, quasi nessuno lo chiama con un nome preciso. L'era delle esplorazioni è terminata da un pezzo, e se Spitsbergen sopravvive ancora nell'immaginario collettivo non è che una debole eco, una parola ricordata a stento.

La gente potrebbe chiedersi – o è soltanto una mia supposizione? – come mi sia tenuto impegnato in tutti quei decenni trascorsi in solitudine. Forse crede che la vita di un individuo sia fatta di pietre miliari, di grandi monoliti che si ergono su un mare infinito

ed errabondo dalle cui onde vengono lambiti ed erosi al tempo stesso. Per me sono tutte sciocchezze. Poche memorie vengono scritte e di queste solo un'esigua percentuale viene letta, pertanto nella maggior parte dei casi dobbiamo basarci su due o tre indicazioni, spesso di dubbia credibilità, quando sbirciamo nell'esistenza di qualcun altro attraverso il vetro opaco delle parole. La vita di un uomo è decisamente più singolare e più banale di quanto vorrebbero far credere certi racconti. E in tutta franchezza, sebbene io sia noto – entro la ristrettissima cerchia di persone che mi conoscono o credono di conoscermi – come un inarrivabile e solitario cacciatore dell'Artico, non è affatto così. E solo lo sono stato di rado.

Ecco la mia storia.

Prima parte

1

Il mio nome per esteso è Sven Ormson e, ovviamente, sono nato a Stoccolma. Mio padre lavorava in una conceria, una professione per la quale ho nutrito pochissimo rispetto finché non ho iniziato io stesso a darmi da fare con le pelli. Mia madre si prendeva cura di me e delle mie due sorelle. Non ho niente di straordinario da raccontare su quel periodo. Suppongo di non essere stato il solo a trovare quella città opprimente: il fetore, il frastuono incessante, l'interazione con il prossimo. Poiché la mia famiglia era in forti ristrettezze, non appena ci fu possibile io e mia sorella cominciammo a lavorare in fabbrica. Non ero certo contento di quella situazione: rifiutavo l'idea che una vita trascorsa a rompermi la schiena in un buco sporco e puzzolente fosse tutto ciò cui potevo aspirare. Credo che mia madre comprendesse la mia insoddisfazione, ma non ne fece mai parola.

Eppure non ero uno di quei giovani uomini che si considerano destinati a grandi imprese. All'epoca non avevo alcun interesse nel destino. Sapevo di non essere venuto al mondo per compiacere qualcuno, men che meno Dio. Ero semplicemente irrequieto. L'orgoglio nazionale, il servizio militare, le canzoni scurrili, le risate di uomini adulti, l'aria condivisa con altra gente in uno spazio angusto sono tutte cose che trovavo repellenti, e suppongo che tuttora provocherebbero in me la stessa reazione. Ma sono anche gli irrinunciabili fondamenti della società svedese. Come molti altri giovani prima di me, nel pieno dell'alienazione e dell'inappagamento mi sono rifugiato nei libri.

Nella fattispecie le mie vie di fuga erano l'esplorazione polare e la miriade di modi in cui un individuo poteva soffrire mentre testava la propria determinazione nella lotta contro l'impietosa morte bianca. All'inizio del secolo in Svezia Fridtjof Nansen e Salomon Andrée erano ancora sulla bocca di tutti: il primo per le sue popolari innovazioni marittime e la straordinaria storia di sopravvivenza, il secondo per le sue ridicole teorie e per la sua tragica sparizione nel vuoto dell'Artico. Poi Roald Amundsen ebbe i suoi due maggiori trionfi. All'epoca ero un ventenne, e ricordo che tutto il mio interesse aveva assunto la forma di una piccola ossessione. Oh, quanto bramavo di avventurarmi alla scoperta di territori inesplorati! Non avevo alcuna ambizione di "onorare la Svezia" o altre fesserie simili. Al contrario mi sentivo prigioniero, e la Svezia era la mia cella.

Iniziai a leggere tutto ciò che riuscivo a trovare sull'argomento: noiosissimi racconti di viaggio – eccetto quelli di Nansen, ovviamente; lui sì che sapeva scrivere – e storie pittoresche, perlopiù inventate, come *Victory. La vita di Nelson* di Southey. Ero sempre stato un lettore onnivoro, immerso nei libri per tutto il tempo che mi era concesso da mio padre, ma ora li divoravo con una voracità e una concentrazione assolute, come se avessi ceduto a un vecchio vizio dopo un periodo di astinenza troppo lungo.

Nei miei rari giorni liberi mi aggiravo intorno all'Istituto di Ricerche Polari, osservando gli uomini che andavano e venivano, azzimati nei loro completi eleganti, e cercavo di figurarmeli ridotti alla fame e vestiti di pelli animali. Alcuni avevano cartelle di cuoio, che immaginavo piene di carte misteriose. Erano esploratori? Improbabile. Ma erano comunque più addentro a quei misteri di quanto non lo fossi io. Avevano accesso a una porta. Appostato vicino all'ingresso dell'istituto, mi sforzavo di sembrare disinteressato e tentavo di incrociare i loro sguardi, chiedendomi se riflettessero la stessa febbrile inquietudine che supponevo gli altri scorgessero

nel mio. Ma non vi coglievo nulla di straordinario. La maggior parte di loro aveva un'aria impaziente o preoccupata. Forse è così che appaiono gli animali in gabbia.

Affrontai l'argomento con mia sorella minore. Io e Olga eravamo molto uniti. Freyja, mia sorella maggiore, era una belva e mi detestava; suppongo ce l'avesse ancora con me perché avevo fatto irruzione nel suo mondo. Al contrario, Olga era sempre stata la mia confidente. Era timida e un po' fragile, ma tra lei e la verità non si frapponeva alcun ostacolo. La ammiravo per questo. Era assolutamente incapace di fingere. Mia madre temeva che quell'aspetto del suo carattere potesse ostacolare eventuali prospettive matrimoniali.

«Olga», le dissi quando avevo all'incirca diciannove anni e lei ne aveva diciassette. «Guardami negli occhi».

«Sì...?».

«Che cosa vedi?».

Dopo aver riflettuto, rispose: «Non vedo niente».

«Non percepisci la disperazione di un'anima incatenata?».

«No».

«Guarda meglio. So che ci sono i segni inequivocabili di una tempesta interiore».

«Sven, io non li vedo. Con quegli occhi spalancati e le sopracciglia inarcate sembri un pazzo. Smettila, per favore».

2

Dopo ulteriori anni di tedioso lavoro in svariate fabbriche, la mia circospezione animale si era – o almeno così mi sembrava – spenta del tutto.

Le mansioni umili e ripetitive mi provocano sempre un indolente torpore. Le palpebre iniziano a cedere e il corpo rallenta al limite dell'inerzia. La mia mente vaga senza meta, come in un sogno, e questo non è certo il presupposto ideale per essere un buon operaio. In un'industria che millanta efficienza e rapidità, spesso ero più un intralcio che una risorsa. Venivo regolarmente riportato alla realtà dal responsabile della catena di montaggio, che si piazzava dietro la mia schiena curva e mi urlava in un orecchio: «Miserabile lumacone». E altrettanto regolarmente venivo licenziato. Se mi riassumevano in altre fabbriche era solo perché mio padre era un caposquadra benvoluto e aveva molti amici. E così il vecchio bastardo ne approfittava per spadroneggiare su di me: un altro atto magnanimo, come la mia stessa esistenza, per il quale gli ero debitore.

Sia lui sia i suoi colleghi, ne sono quasi certo, davano per scontato che fossi tardo o finocchio. A differenza di molti uomini della mia età e del mio rango non trascorrevo le sere libere nei bar, frequentando luridi scantinati pieni di ubriaconi e cantando canzoni popolari svedesi. Mettevo da parte i soldi dello stipendio, dandone segretamente una piccola parte a mia madre ogni mese. Non avevo preso moglie né sfornato figli che avrei visto di rado. Alla fine di ogni giornata tornavo nel mio minuscolo e triste appartamento

e leggevo libri che parlavano di esploratori, cacciatori di pellicce e mandriani di renne sami. Bevevo da solo, a volte in quantità esagerate.

Fu probabilmente quando Olga si unì in matrimonio con un mercante di pesce noiosissimo ma ineccepibile – Freyja si era sposata a diciotto anni con un caposquadra insopportabile quasi quanto lei – che mia madre abbandonò ogni speranza di un futuro più brillante per me e si rassegnò all'idea che fossi una creatura anomala però innocua: un ragazzo buono, ma bizzarro.

Ovviamente ero attratto da alcune donne, ma erano sempre fuori dalla mia portata: la ricca figlia di un avvocato che non mi rivolse mai neanche uno sguardo, una fornaia sposata che preparava panini deliziosi e sfiorava le mie dita con le sue ogni volta che allungavo la mano per pagare e, tanto vale che confessi la mia caduta nel più comune degli stereotipi, una prostituta, che mi trasmise una malattia venerea. Potrà sembrare assurdo, ma ciascuna di loro ebbe terribili ripercussioni sul mio cuore, sebbene fosse stata l'infezione a portarmi vicino alla morte; eppure ritengo che l'amore, corrisposto o meno, sia più barbaro e letale di un tagliatore di teste vichingo.

Si trattava però di problematiche banali; del resto anche la mia vita era banale. Il desiderio spasmodico di farmi accecare dalla luce bianca in qualche luogo sperduto delle regioni polari era svanito, e con quello anche la mia speranza. Diventai una specie di fatalista, o quanto meno un cinico. Ero pieno di rabbia. A volte potevo essere perfino crudele.

Olga aveva ventidue anni quando partorì il suo primo figlio. La dolce Olga... Con quanto candore cercava la mia approvazione, e con quanta immaturità, piangendo la nostra separazione, gliela negavo. Spesso gli adulti sono tutt'altro che affabili con gli amici più intimi o con i parenti. Non mi piaceva il marito di Olga, Arvid: era un cafone. Sempre allegro quando mi vedeva, sempre generoso

nel condividere i modesti comfort della sua cucina e della sua casa, e sempre sdegnato dalla mia freddezza. Non di rado usavo il linguaggio ricercato che avevo appreso leggendo Nansen e altri grandi uomini, con il solo intento di creare una distanza ancora maggiore tra noi. Non mi procurava gioia, ma lo facevo lo stesso.

«Sven!», esclamava, raggiante. «Che bello vederti. Immagino che le cose vadano bene, o forse dovrei dire abbastanza bene, in fabbrica. Per favore, entra. Ti preparo del tè».

«Arvid», rispondevo io, «l'industria meccanizzata è solo un cancro che ha colpito il mondo moderno. La mia condizione di schiavo negli oscuri alveari di questa città è un incubo costante dal quale dubito che mi risveglierò mai. Le cose non vanno *bene* e neanche *abbastanza bene*. Dov'è mia sorella?».

Tale freddezza non poteva che estendersi a Olga, a causa della sua vicinanza ad Arvid. Perché la consideravo destinata a un partito migliore? Perché mi aspettavo così tanto da lei quando io stesso mi ero accontentato di così poco? È un ricordo che mi brucia ancora.

Quando diede alla luce Wilmer non si limitò a scrivermi o a chiedere a suo marito di attraversare mezza città per comunicarmi la notizia. No, infagottò il suo bambino piagnucoloso in un panno pesante, lo avvolse in diversi strati di sciarpe e si spinse a piedi lungo le strade sudicie di Stoccolma, in modo da presentarmelo di persona. Aveva perso una considerevole quantità di sangue durante il parto, che risaliva a solo quattro giorni prima, ed era ancora debole. Un gesto temerario per una donna in quello stato. Se solo in quell'occasione avessi avuto il buon senso di lodarla. La mia coraggiosa sorella.

Ero al lavoro quando raggiunse il mio appartamento. Poiché la porta era chiusa a chiave, aspettò per ben tre ore nel corridoio, facendo senza dubbio del suo meglio per proteggere i vicini dalle grida disorientate del bambino. Quando, finalmente, tornai a casa,

si alzò in piedi per salutarmi. Aveva il viso stanco, indescrivibilmente stanco, ma nei suoi occhi c'era una luce che non vedevo da molti anni.

«Caro Sven!», disse. «Guarda! Questo è Wilmer. Riesci a credere che fino a pochi giorni fa viveva dentro di me? Il mondo è un posto così strano...».

«Già», replicai, e aprii la porta.

Nel mio squallido loculo, la cui unica vista era un blocco di mattoni sotto la luce sottile e fioca di un vicolo, ci sedemmo al minuscolo tavolo. Mentre lei allattava Wilmer, distolsi lo sguardo. Stava chiaramente aspettando che rivolgessi un elogio o una benedizione al bambino, che celebrassi quella sconcertante impresa; tale consapevolezza non fece che alimentare la mia irritazione, che finì per riempire la stanza, impedendomi di parlare. L'egoismo dei giovani uomini non ha paragoni: li circonda come una nebbia.

«Sven», disse infine, «so che la tua vita non è come la vorresti. Come del resto la mia, ovviamente. Ma non sei solo. Perciò, mio caro fratello, perché non guardi questo bambino e mi dici che è meraviglioso?».

Lanciai una rapida occhiata al rugoso parassita che si dimenava tra le sue braccia. Aveva ragione. Olga aveva sempre ragione. Il bimbo era qualcosa di straordinario: si era fatto strada in mezzo al freddo e alla sporcizia, ed era solo l'inizio. Da quel momento in poi ogni giorno sarebbe stato difficile come il precedente. Wilmer mi guardò di sbieco, gli occhi grandi e lacrimosi. Mio malgrado, provai una certa ammirazione per quella creatura semiumana. Era brutta ma intrepida. Avrei dovuto usare proprio quelle parole.

«Hmm», dissi invece. «Scommetto che lo attende un futuro di fatica e sudore in qualche fabbrica infernale, dove sputerà sangue per portare a casa un magro stipendio e sopravvivere fino alla sua morte prematura».

«Ti prego, Sven». Mi rivolse uno sguardo sofferente.

«Sono io che prego te. Forse, se è incredibilmente fortunato, seguirà le orme di suo padre. In tal caso potrebbe ambire a una vita trascorsa a contare, comprare e vendere cose, pensando di continuo a fare scorte e parlando senza sosta di prezzi e costi, con la gente intorno a lui che nel frattempo va fuori di testa».

Credo, anzi ne sono certo, di aver visto le lacrime rigarle il viso mentre se ne andava.

3

Trascorsero quattro anni. Nel frattempo ero diventato il genere di persona i cui giorni non scandiscono una vita ma piuttosto una morte progressiva. A causa della mia assoluta mancanza di entusiasmo per qualunque tipo di lavoro, avevano iniziato ad affibbiarmi gli incarichi e i turni peggiori della fabbrica. Seppur come ultima ruota del carro, continuai a occupare quella posizione, forse per mio padre, o perché a nessuno interessa più di tanto cosa succede durante il turno di notte, a patto che le mansioni più semplici vengano adeguatamente portate a termine.

Freyja aveva quattro figli, e mia madre mi dava il tormento perché andassi a trovarli. Non riuscivo a memorizzare i loro nomi da un giorno all'altro. Olga ne aveva avuti altri due dopo Wilmer: una femmina, Helga, e un terzo, che era morto poco dopo il parto. Negli anni successivi alla nascita di Wilmer avevo permesso, o tacitamente fatto in modo, che tra me e Olga si creasse un caustico vuoto – o almeno era ciò che percepivo – e fu solo una settimana più tardi che venni a conoscenza del lutto che l'aveva colpita.

Mia madre passò a farmi visita e, dopo una ventina di minuti trascorsi a bere il tè, mi comunicò la notizia quasi sovrappensiero; credo tuttavia che, con una sorta di antica discrezione, mi stesse chiedendo aiuto. «Tua sorella non si sta prendendo cura di sé come dovrebbe», disse.

Era un commento duro, ma ovviamente, come la maggior parte dei figli, conoscevo la lingua segreta di mia madre e comprendevo il vero significato di quelle parole: Olga era distrutta. A volte è necessaria una pugnalata emotiva per scrollarsi di dosso il velo

dell'autocommiserazione. Trasalii come un ubriaco che si fosse risvegliato in un luogo sconosciuto.

Quanto andai a trovare Olga, Arvid mi aspettava sulla soglia. Erano le otto di sera. Sembrava esausto, ma mi accolse con la consueta gentilezza esasperante e mi invitò a entrare. C'era una strana calma in casa: Wilmer e Helga dovevano essersi già coricati, prima del mio arrivo. Sul tavolo c'erano ancora dei piatti. Evidentemente avevano cenato tardi, o comunque nessuno aveva provveduto a sparecchiare. Arvid spostò lo sguardo sui piatti, poi di nuovo su di me. «Se solo avessimo una donna di servizio!», disse, con un sorriso forzato. «Il lavoro di un uomo non finisce mai».

Risposi con un grugnito; stavo ancora esaminando la tavola: due piatti più piccoli con il cibo, quello che non era stato deliberatamente scartato, ridotto in poltiglia – Wilmer e Helga – e due più grandi, uno immacolato, come se fosse stato leccato, l'altro ricoperto di vivande. Arvid mi osservò per un lungo istante. «Mi fa piacere che tu sia venuto, Sven, ma come vedi Olga è già andata a dormire. Potresti ripassare domani? Sono sicuro che la renderesti felice».

Lo ignorai e percorsi con i miei scarponi da lavoro la stretta rampa di scale. Mia sorella era sotto le coperte. La lampadina era ancora accesa e Olga stringeva un libro tra le mani, ma gli occhi erano chiusi. Quando mi sedetti accanto a lei, le assi del letto scricchiolarono e il materasso affondò.

«Sven», disse, non mostrando segni di sorpresa per la mia improvvisa comparsa nella sua camera. «Mi sei mancato». Poi scoppiò a piangere, abbandonandosi a violenti e strazianti singhiozzi che sembravano non produrre alcun suono, a parte una serie di gracchi e rantoli.

La strinsi tra le braccia, e in un attimo la mia camicia venne inzuppata di lacrime. «Mi dispiace tanto, Olga. Mi dispiace non essere stato presente per tutti questi anni».

Non parlò molto quella sera. Non fu necessario. L'entità del

suo dolore era sorprendente: la sovrastava, immobilizzandola. Era una nuvola carica di pioggia che riempiva la stanza, e la casa intera. Ero certo che i vicini fossero in grado di percepirla a diversi isolati di distanza.

Dopo un po' Olga lanciò un'occhiata all'orologio sulla mensola del camino. «È il tuo turno in fabbrica, Sven. Devi andare, o farai tardi. Mamma ha detto che hai perso troppi lavori, e non puoi permetterti di perderne un altro».

Feci una smorfia. «Suppongo sia così, ma...».

«Starò bene. Però torna a trovarmi, per favore. Wilmer e Helga vorrebbero tanto vederti». Un'espressione di vergogna le rabbuiò il viso. Si sforzò di sorridere. «Non sono... ecco, non sono stata la più premurosa delle madri ultimamente e Arvid è sfinito, a forza di tenerli buoni».

La scrutai e sentii l'odore acre della disperazione che aleggiava nella stanza.

«Forse darò un bacio ai piccoli prima di andarmene. Buonanotte, sorella».

«Buonanotte, Sven. Grazie».

Spensi la luce, uscii e mi richiusi la porta alle spalle. Camminando in punta di piedi per ridurre al minimo lo scricchiolio dell'assito, mi diressi verso la camera dei bambini e sollevai il chiovistello con movimenti lentissimi. Dormivano sereni, le faccette tonde e rubizze rilassate, i capelli arruffati, le braccia spalancate in una posa di esagerata stanchezza, come se ogni giorno fosse una battaglia e il sonno ne rappresentasse il felice coronamento. Non osai baciarli sulla fronte: sapevo che il riposo dei bambini era sacro. Così mi limitai a prendere una ruvida coperta di lana dalla mensola e la avvoltoiai a terra tra i due lettini. Poi mi tolsi gli scarponi e mi distesi con le mani intrecciate dietro la nuca. Ascoltai il respiro dei miei nipoti. Avevano il naso otturato e russavano debolmente. Il turno di notte arrivò e se ne andò.

Così iniziò un periodo relativamente felice della mia vita. All'età di ventotto anni lasciai il mondo industriale e diventai la tata dei figli di mia sorella. Arvid, che Dio benedica la sua esile anima, non avrebbe potuto essere più contento. Come sarebbe stato facile per lui risentirsi per quell'intrusione in casa sua, o per il "fallimento" di sua moglie nell'ottemperare ai propri doveri, o per l'ulteriore aggravio alla sua stabilità economica (si trattava in realtà di un peso relativo, dal momento che attingevo ai miei risparmi per comprare da mangiare e da vestire ai bambini). Certo non poteva ignorare le chiacchiere di amici e vicini sul fratello della moglie che aveva dovuto trasferirsi da loro perché lei non si prendeva cura dei propri figli. Eppure non faceva che esprimere sollievo. Essendo emotivamente limitato non aveva mai saputo come gestire la situazione, il che lo rendeva ansioso. Era bravo a comprare e vendere pesce ed era un buon marito, ma affrontare il crollo legato a una perdita incolmabile andava oltre la sua modesta rosa di competenze.

Dio, fino a che punto quei bambini mettevano alla prova la mia capacità di sopportazione... Dopo l'iniziale euforia che caratterizzò la fase di reciproca conoscenza, ci furono un paio di mesi di aperta ostilità. Il loro addestramento nell'arte dell'obbedienza e del garbo era stato a dir poco sbrigativo. Come caposquadra Arvid non aveva polso: il massimo che riusciva a ottenere da Wilmer e Helga era un irremovibile muro di resistenza. Assistere ai suoi patetici tentativi di farli mangiare, per esempio, era penoso. E mia sorella – be', è difficile stabilirlo. Forse era riuscita a imporre una maggior

disciplina prima che il suo terzo figlio morisse senza avere ancora un nome. Anche se ho qualche dubbio in proposito. Tuttavia, perderne uno doveva certamente averle fatto vedere gli altri due come troppo preziosi per rimproverarli.

Oh, desideravano compiacerla, specie quando si chiudeva in sé stessa e si perdeva con lo sguardo. Sapevano inoltre che non li avrebbe mai delusi: un concetto che i bambini afferrano prima di quanto immaginiamo, pur non avendo ancora preso coscienza dei confini di questo mondo e imparato a distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è. Erano semplicemente sfrenati. Chiamavano Arvid “Budella di pesce” o “Culo di granchio”. Gli volevano bene ma non lo rispettavano.

Istintivamente mi feci carico di introdurre un minimo di disciplina. Non sapendo nulla di bambini e della loro testardaggine, mi preparai al peggio. All’inizio rimasero scioccati, perfino feriti, dai privilegi che ero determinato ad abolire quando non venivano gestiti in modo appropriato (il loro lungo e inflessibile rituale serale composto da bagno, storiella e ninna nanna, tanto per citarne uno). Erano tremendi, delle vere belve, un tratto comune alla maggior parte dei bambini. Gradualmente, però, si resero conto che non ero così terribile e che, anzi, ero molto più tollerante verso una serie di comportamenti e attività che molti altri adulti sembravano considerare aberranti e malsani, come l’utilizzo libero e colorito del dialetto, e pian piano svilupparammo un rispetto reciproco. Presero atto della mia cocciutaggine, e io della loro. Per esempio, ero irremovibile quando si trattava di consumare pasti adeguati e di coricarsi a un orario sufficientemente consono da permettere a tutti di rigenerarsi. In tema di igiene e di oscenità – e sulla presenza di certi predatori equatoriali nei loro armadi – era difficile farli scendere a un qualche compromesso.

Per forza di cose le regole su tregue e coprifuoco subirono un’evoluzione nel tempo, e io finii per affezionarmi a quelle piccole pe-

sti. Le loro insolite e spassionate osservazioni mi lasciavano di stucco, e la gioia che manifestavano per le banalità della vita quotidiana mi rinvigoriva. Ricordo con tenerezza il giorno in cui Wilmer, che all'epoca aveva cinque anni, notando che nella dispensa mancava lo strutto e avendo voglia di aringhe fritte – uno dei piatti preferiti di Olga – tentò di “sciogliere” sua sorella. Sentimmo l'odore prima delle grida. Quando Helga uscì incespicando dalla cucina, un braccio color cremisi ricoperto di bolle bianche, Wilmer la seguì, spiegando con aria spensierata: «Mamma dice sempre che Helga ha ancora i rotolini morbidi di un cucciolo di foca». A quelle parole sua sorella distolse lo sguardo dalle vesciche e scoppiò a ridere.

Sembra assurdo – e certamente banale – affermare che quei due tiranni totalmente privi di empatia mi avessero fornito un motivo per vivere, ma è proprio così. Forse ero solo troppo indaffarato per piangermi addosso.